

“Amore nella tempesta della guerra”

di Antonio Gallerani

Negri entrò nella sala insegnanti del liceo. Le lezioni all'interno delle aule scolastiche erano appena cominciate e quell'ambiente, oltre che freddo e umido, era immerso nel silenzio e apparentemente deserto: la figura di Don Giuseppe seduto al grande tavolo accanto alla stufa di terracotta, lo sguardo inchiodato sulle pagine di un libro, sembrava più un elemento d'arredo che un'entità vitale. Quel quadro di appartata tranquillità costituiva per Negri il clima ideale per un colloquio riservato; non a caso aveva scelto quel momento che sapeva propizio per il suo scopo.

«Buongiorno, Don Giuseppe, cercavo proprio lei a meno di non disturbare il suo raccoglimento religioso.»

«Buongiorno a lei – il prete con un sorriso affabile e disponibile sollevò il capo – La vedo con piacere e non mi disturba affatto: ero impegnato in una lettura per il mio abito profana, profana per modo di dire: il *De Amicitia* di Cicerone. Rileggere i classici mi riporta alla passata gioventù, in parte trascorsa tra queste mura in questo stesso liceo, come Lei ben sa.»

«Decisamente Lei è il prete in cui mi riconosco, escludendo l'abito beninteso...»

«E allora, se non è un desiderio di conversione, che accoglierei con grande piacere e che prima o poi mi aspetto, quale ragione La spinge a cercare il conforto di Santa Romana Chiesa?» – chiese Don Giuseppe proseguendo in quella schermaglia amichevolmente ironica, così frequente nel loro rapporto.

«Il conforto, ma in particolare l'aiuto, di Santa Romana Chiesa rappresenta una necessità, quasi un obbligo morale quando imperversa il tempo delle barbarie e delle atrocità. E tempi tanto miseri, d'altro canto, diventano occasione di valutazione sulle scelte e sull'operato della Chiesa.»

«Oltre che ateo e razionalista, anche sacrilego. Non mi costringerà, spero, a lanciare l'antico anatema: *Vade retro Satana*. La Chiesa, si ricordi, dispone la propria condotta non in funzione dei giudizi, sempre effimeri, dei contemporanei e dei posteri, ma secondo il bene spirituale ma spesso anche fisico dell'uomo. Adesso però lasciamo da parte le nostre anche scherzose contese e mi esponga con tranquillità il suo problema.»

«Grazie Don Giuseppe, non mi rivolgerei a Lei se non conoscessi la sua sensibilità e la sua riservatezza. Siamo, – Negri si corresse, sedendosi a fianco del prete in modo da mantenere la visuale sulla porta della stanza – sono preoccupato per il comportamento impulsivo e pericoloso di un nostro studente, che Lei conosce. Non vorrei che con la sua sconsideratezza si attirasse l'attenzione o qualcosa di peggio da parte della polizia.»

Il prete chiuse il libro e si girò verso il collega, con un gesto di interesse e di apertura. Lo apprezzava. Da fine osservatore, qual era, aveva percepito da tempo l'attaccamento e la dedizione del professore verso il suo lavoro, verso il dovere di fornire ai suoi studenti un'istruzione non erudita e pedantesca ma rivolta, attraverso l'intima conoscenza e l'approfondimento dei classici, al conseguimento di una cultura dei valori e all'esercizio di una dialettica centrata sulla critica e sulla libertà di pensiero. Non si trattava di un insegnamento astratto o solo teorico: era attento a quello che si muoveva nell'animo di ognuno dei suoi allievi, partecipe dei loro progressi, senza tralasciare di accostare e di pungolare chi, per varie ragioni, era in difficoltà. Per di più, Don Giuseppe conoscendo, da ammiccamenti e frasi lasciate a metà, l'orientamento politico del suo collega si era fatto l'idea che fosse in qualche maniera coinvolto nel movimento clandestino. Se non ne faceva parte, certamente almeno dall'esterno lo appoggiava. Dunque lo incoraggiò a proseguire:

«Dica pure, sono a sua disposizione.»

«Si tratta del giovane Guarini, di Marco Guarini, studente di seconda B.»

«Lo conosco, un buon ragazzo impetuoso e temerario, nel pieno della tempesta ormonale, che sembra essere la bussola delle sue azioni.»

Negri nel frattempo aveva acceso una sigaretta, uno dei pochi suoi vizi, e l'aspirava con gusto tra una frase e l'altra:

«Come sta succedendo con altri ragazzi, in Marco, che proviene da una famiglia di fede socialista, si sta formando una coscienza politica di opposizione al regime. Si è reso conto dell'inconsistenza dei progetti del partito, delle mistificazioni portate avanti dalla propaganda e del disastro provocato dalle ultime scelte del fascismo, responsabile di questa tragica guerra. È sempre più affascinato e attratto dalle idee del libero pensiero, dalle idee di partecipazione democratica che possano coinvolgere tutti gli strati sociali. Diciamo che come conseguenza di questo processo di revisione critica, di questa presa di coscienza spinto dalla sua indole esuberante, dall'entusiasmo tipico dell'età e dal suo desiderio di impegnarsi attivamente si è avvicinato a elementi che operano anche nella clandestinità.»

«E su questo avvicinamento presumo che Lei abbia le sue responsabilità o meriti a seconda di come consideriamo la questione.»

«Don Giuseppe, tra noi possiamo parlare. Lei ben conosce la mia posizione e le mie opinioni. Poi io sono sicuro della sua discrezione, della sua capacità di mantenere la segretezza su situazioni tanto delicate. Altrimenti non mi sarei rivolto a Lei e non Le parlerei con tanta franchezza.»

«Tranquillo, la mia coscienza e il mio ruolo di sacerdote sono una garanzia di sicurezza. Piuttosto, Negri, stia accorto. Non vorrei mai che le succedesse qualcosa di brutto, di molto brutto.»

«La ringrazio, sento chiaramente sincerità nella sua preoccupazione e pure una punta d'affetto che mi conforta. Ma torniamo al giovane Marco. Forse si sarà accorto di come, sconsideratamente e soprattutto pericolosamente per lui e per le persone con cui è entrato in rapporto, manifesti in troppe occasioni e in presenza di più persone le sue idee, la sua voglia di un cambiamento radicale e soprattutto la sua scelta di campo, che è di opposizione al regime. Ritengo sia necessario per lui un discreto periodo di isolamento cautelativo, diciamo una sorta di periodo di "raffreddamento", che consenta di sottrarlo dall'eventuale attenzione da parte della polizia e che gli permetta di inquadrare bene la situazione e la sua posizione. Ne parlerò con lui e sono certo di convincerlo. Mi sto rivolgendo a Lei per chiedere un aiuto in questo senso. So che ebrei e altre persone ricercate per motivi politici sono accolti e nascosti nei conventi e nelle sacrestie.»

«Prendo la sua richiesta come un impegno personale e urgente. Ho in mente qualcosa di diverso, una soluzione meno ovvia, ma di uguale efficacia e sicurezza. Negli istituti religiosi con cui mantengo rapporti è ospitato un numero rilevante di rifugiati e temo che tirare troppo la corda esponga al pericolo di un'irruzione della polizia. Ho un amico dei tempi di scuola, con cui sono da sempre in relazione, che potrebbe darci un grosso aiuto. In tempi brevi, anzi brevissimi Le faccio sapere.»

Lo scalpiccio di passi nel corridoio assieme voci in avvicinamento interruppero il loro dialogo: le lezioni della prima ora erano terminate e alcuni colleghi stavano entrando nella saletta. Si salutarono.

Dopo aver bussato, la caposala Suor Adelaide entrò nello studio del primario compiendo la sua consueta ed elegante giravolta per non urtare lo stipite della porta con l'ampio copricapo a vele larghe e con la figura rotonda, che nel loro insieme richiamavano l'immagine di un veliero, di un fantastico galeone spagnolo. Ferruzzi, nel salutarla, immancabilmente si chiedeva se, una volta messa in acqua completa di tutto il suo apparato, potesse galleggiare. Come era suo costume le si rivolse con tono allegro:

«Buongiorno Suor Adelaide, a cosa debbo l'onore della sua visita?»

«Buongiorno Primario, per prima cosa devo informarla sui danni del bombardamento dell'altra notte.»

«Dica pure, sorella, arrivando ho visto degli alberi divelti.»

«Sì, per fortuna le bombe sono cadute solo nel parco abbattendo tre alberi e aprendo buche, ma la struttura dell'ospedale è stata risparmiata. Una bomba è esplosa molto vicino a un muro esterno e ha provocato l'annerimento di parte della parete. I vetri di due finestre del pian terreno si sono frantumati per l'onda d'urto. Ma il terrazzino del padiglione G, che si affaccia su quel lato e che di solito è frequentato dai nostri pazienti per prendere aria, ha subito dei danni, era già malconcio prima e ora

penso sia proprio inagibile.»

«Mi raccomando suor Adelaide provveda a transennarlo per impedirne l'accesso. Avvertirò poi l'amministrazione per l'intervento di ripristino. E poi c'è altro?»

«Un sacerdote chiede di poter parlare con lei. Si chiama Don Giuseppe e viene dalla città.»

«E naturalmente trattandosi di un prelado, di un uomo di chiesa, gode della sua autorevole raccomandazione, nonché della sua reverenda benedizione» – esclamò Ferruzzi, addolcendo con un sorriso di simpatia il velato accenno ironico delle sue parole.

«Se è per questo, parlare con un prete, le farebbe sicuramente bene» – fu la pronta risentita risposta di Suor Adelaide.

«Non si preoccupi, conosco da tempo Don Giuseppe, è un vecchio amico, lo faccia pure passare.»

Una volta uscita la suora che rinnovò con agilità e garbo la sua complessa manovra, fece capolino sulla porta la massiccia figura del prete.

«Vieni Giuseppe, accomodati pure, qual buon vento ti conduce in codesto loco così poco ameno?»

«Ciao Mario, ma come fai ad aver sempre voglia di scherzare? Di questi tempi poi. Ti invidio, ma del resto è il tuo carattere. Sei sempre stato così.»

«Giuseppe, in qualche modo dobbiamo pur salvarci. Lamentarci e piangere non ci aiuta, anzi ci porta a sprofondare sempre più. Tu dici che io scherzo sempre, ma, e tu lo sai bene, non vuol dire che poi le cose non le faccia seriamente e non ci metta impegno. Dai dimmi senza timore quale nuova astrusa e inverosimile richiesta stai per farmi?»

«Sono qui, a nome della nostra vecchia amicizia e del tuo buon cuore, a chiederti di nascondere un giovane, un mio buon parrocchiano, a dire il vero non molto né osservante e né praticante, ma di animo buono, in grave pericolo.»

«Pericolo di che natura?»

«Di natura politica. Fa parte, direi a quello che so in modo estremamente marginale, del movimento clandestino ed è per la sua giovanile imprudenza e avventatezza fortemente tenuto sotto stretto controllo dalle autorità di polizia e un altro passo falso lo può compromettere. C'è la necessità di farlo scomparire per un po', in attesa che le acque si calmino. È molto giovane e oltretutto ha da poco iniziato un rapporto sentimentale tormentato e pure ostacolato dalla famiglia della ragazza.»

«Doppiamente in pericolo, stretto tra la politica e l'amore, per cui concordo sulla tua definizione di grave pericolo. - lo interruppe Ferruzzi con il sorriso sulle labbra, ricomponendosi subito e proseguendo in tono più serio - Perdonami la battuta, parlando seriamente ti assicuro il mio aiuto. Forse non lo salveremo dalle insidie del cuore, ma di certo faremo il possibile per sottrarlo alle grinfie dei poliziotti. Sto pensando a una soluzione già sperimentata, dati i tempi. Non sarà un atto legalmente corretto e forse non deontologico, ma dobbiamo fare di necessità virtù. Organizzo un falso ricovero nel reparto dedicato ai miei pazienti con tbc avanzata e in fase di cavernizzazione. Si tratta di pazienti altamente contagiosi, per cui non possono ricevere visite esterne. Si trovano in uno stato di quasi isolamento e questa condizione estesa al tuo protetto gli garantirà una copertura sicura. Naturalmente provvederò perché gli sia destinata una camera singola, in modo da impedire il contatto con gli altri degenti per non farlo incorrere nel pericolo di contrarre un'infezione. Per estrema e doverosa cautela, inserirò nello schedario una cartella a lui riferita, corredata di referti e lastre che indichino una grave tbc. Lo abbiamo già fatto per altri e lo faremo anche per lui, in attesa, fra qualche mese, vedrai che succederà, di farlo per i suoi attuali inquisitori.»

«Certamente, la Grazia Divina non fa distinzioni, provvederemo anche per loro. Siamo tutti figli dello stesso Padre. Ti ringrazio ancora per la tua disponibilità e sollecitudine, sapevo di poter contare su di te e sul tuo buon cuore. Accompagnerò di persona il ragazzo nel giorno, spero molto prossimo, che riterrai più opportuno.»

«Venite domani stesso, nel pomeriggio sul tardi, così possiamo sistemarlo con tranquillità e

discrezione.»

«Bene, d'accordo. Ma dimmi, com'è la situazione nel sanatorio? Hai molti ricoverati?»

«Come dappertutto, come nel mondo esterno anche qui, nel sanatorio, chiaramente in un contesto diverso, la situazione è in continuo peggioramento. Negli ultimi tempi abbiamo sempre più ricoveri, vediamo forme di tbc in fase più avanzata e a volte riusciamo a fare ben poco. Ormai non esiste nessuna zona franca per la sofferenza. Oltre ai bombardamenti, alle privazioni, alla fame, al freddo, alla paura e all'incertezza per il domani, la nostra povera gente è angustiata dalle malattie. Per la tbc siamo in piena epidemia. Come se non bastasse la guerra con tutte le sue sofferenze, sembra che anche la natura, attraverso questa epidemia si voglia accanire, voglia dare il colpo di grazia alla nostra tormentata umanità. Lasciando da parte il trascendente, che lascio volentieri a te, e scendendo su di un piano razionale, dobbiamo dire che, da sempre, uno scadimento a tutti i livelli delle condizioni di vita si accompagnano all'insorgere e al diffondersi delle malattie infettive, e la tbc ne è la grande madre.»

Ferruzzi si stravacò sulla poltrona, cingendosi la nuca con il palmo delle mani e guardando affettuosamente l'amico prete, continuò:

«E così, alla fine, da diverse sponde, con diversi abiti, noi due, vecchi compagni di scuola, continuiamo a collaborare, continuiamo a ordire trame.»

«Bello, vuol dire che il nostro legame è saldo e non si interrompe, nonostante il passare del tempo.»

«Sai, ripensando al nostro lungo sodalizio tra i banchi di scuola, sinceramente non ho mai capito fino in fondo quella strana tua decisione, il tuo gesto di entrare in seminario all'improvviso, qualche mese prima dell'esame di maturità. Pensa, ci fu chi, tra i nostri compagni, lo interpretò come un tuo tentativo, passando con i preti, di superare agevolmente l'esame. Che furbacchione dicevano! Io quello non l'ho mai pensato. Sapevo della tua religiosità, del tuo interesse per la spiritualità, ma pure io sono rimasto spiazzato, stupefatto per la tua scelta. Giocavi a pallone, scherzavi su tutto, ti interessavi di tutto, non ti scandalizzavi nella lettura di Boccaccio o di D'Annunzio o nel tradurre Ovidio e Catullo. Adesso, tra vecchi compagni me la devi permettere questa confidenza: per me tu, ben celata nel tuo carattere un po' introverso, avevi preso una bella cotta per Silvia, ti ricordi, quella nostra compagna con quelle belle guance tonde, gli occhi nocciola, i capelli castani lunghi e pure lunghe e ben tornite le gambe. Ti ho sorpreso qualche volta a guardarla in modo strano e mi sono chiesto se ti fossi in qualche modo dichiarato e se per disgrazia lei non avesse mostrato interesse.» – finì sorridendo Ferruzzi.

Don Giuseppe sorrise a sua volta:

«Mario sei sempre il solito. Sei incorreggibile, data la mia veste ti devo sopportare così come sei e fortuna che sei un bell'amico. Adesso è ora che ci salutiamo e torniamo a occuparci dei nostri rispettivi assistiti.»

Si abbracciarono fraternamente prima di separarsi.

Benché avesse letto e riletto, prima avidamente poi con maggiore attenzione, continuava a non capire e la sua preoccupazione cresceva. Le scriveva che era in ospedale, per la precisione in un sanatorio, ma che stesse tranquilla perché stava bene. Ma come era possibile stare bene ed essere ricoverato in sanatorio? Perché poi tutta quella reticenza, tutte quelle cautele, non potere dire questo e quello, non poterle spiegare niente. Lei non ne avrebbe parlato con nessuno, nemmeno con suo cugino Marcello, sebbene con lui avesse una bella confidenza, un sincero affiatamento. Poi le batteva il cuore e si sentiva intenerire leggendo le sue espressioni di amore e il trasporto di passione che emanava da quelle righe. Non poteva più aspettare, non riusciva più a stare senza vederlo. Gli voleva troppo bene, lo amava ed era in ansia per lui. Adesso che sapeva finalmente dove si trovava, sarebbe andata da lui, l'avrebbe finalmente abbracciato stretto e baciato, anche baciato, ne aveva voglia. E avrebbe capito, vedendolo, parlandogli direttamente, come stava, se la sua salute era in pericolo. Le occorreva una giornata intera: avrebbe marinato la scuola, con lui lo aveva già fatto altre volte, avrebbe detto ai suoi

per giustificare la sua assenza che, dopo la scuola, Teresa la compagna di banco l'aveva invitata a casa per fare i compiti assieme nel pomeriggio. Così la mattina dopo, invece di scendere alla fermata della scuola, proseguì con il tram fino alla stazione ferroviaria. Uno sparuto gruppo di passeggeri salì assieme a lei sulla littorina a due vagoni e così ebbe modo di sedersi da sola accanto al finestrino nella carrozza di terza classe. Un po' era timorosa di incrociare qualche conoscente ma soprattutto desiderava estraniarsi e perdersi, nella palpitante attesa del vicino incontro, rinnovando con la mente i tanti bei momenti passati con lui. Lo scorrere veloce della vista dei campi spogli e della terra scura rivoltata con gli arrotondati profili delle non lontane colline, avvolte in un mantello di vigneti, che dal verde scuro variegava nel rosso ramato, l'aiutava a immedesimarsi nei suoi pensieri e a cancellare le immagini dei muri diroccati, dei tetti scoperchiati, dei sacchetti di sabbia accatastati accanto alle discese dei rifugi che la città offriva durante i suoi spostamenti in tram e in bicicletta. Intanto dalle piccole stazioni intermedie prima che la littorina cominciasse a costeggiare il lago saliva una varia chiassosa umanità. Quasi di fronte, non proprio di fronte per l'impaccio della sua ampia mole, si sistemò un'anziana signora con una borsa stracolma sottobraccio reggendo fra le dita un occhietto metallico agganciato tramite un corto spago a un voluminoso scatolone avvolto da un panno scuro che spinse nello spazio sotto il suo sedile. Subito dopo si sedette di fianco a lei un vecchio, intabarrato in un lungo mantello nero con in capo un cappello anch'esso nero a larghe tese. Ancora non si era accomodato e già esibiva tra le dita un grosso sigaro senza preoccuparsi di mascherare il suo interesse per la borsa e la strana cassetta della signora. Forse per sottrarsi all'imbarazzo di quello sguardo insistente, la signora si rivolse ai compagni di viaggio:

«Oggi il treno porta fino al capolinea o ci sono interruzioni? Hanno bombardato stanotte?» Le rispose il vecchio senza smettere di inalare il sigaro fumante nella sua punta rossastra:

«Non ho visto nessun avviso in stazione e ho pure chiesto a un ferroviere che mi ha tranquillizzato. Tutto regolare, non come la settimana scorsa quando ci hanno fatto scendere ben prima di arrivare al lago. Comunque se bombardano, questi - e ammiccò verso due soldati tedeschi seduti sul lato opposto della carrozza - riparano in fretta: è una linea che a loro interessa.»

Nel frattempo, forse a causa dell'odore di tabacco che si era prepotentemente diffuso, dalla cassetta ai piedi della signora partirono strani scuotimenti accompagnati da un chiaro starnazzare, sicuro segno della presenza nel suo interno di uno o più volatili.

«Volevo chiedervi che cosa tenevate lì sotto ma a questo punto invece vi chiedo se possiamo trovarci quando scendete per provare a concludere un piccolo affare tra noi con quello che tenete nello scatolone o se preferite con qualcosa che avete nella borsa.»

«Ma certo, non preoccupatevi che troviamo il momento. - si affrettò a rispondere la vecchia signora, spostando lo sguardo verso la ragazza, per troncare l'argomento che minacciava di diventare imbarazzante e pericoloso data la fin troppo scoperta insistenza del vecchio - E voi, signorina, dove andate tutta sola?»

«Vado a trovare un mio cugino - mentì Elena dopo un attimo di sospensione - è ricoverato all'ospedale. Ma ho visto che il treno ferma molto prima.»

«Dovete scendere al capolinea. Lì aspetta in coincidenza una corriera che vi porta fino all'ospedale» informò il vecchio.

«Che cara, andate ad assistere il cugino malato. State attenta, signorina. Viaggiare sola di questi tempi è pericoloso.» - ammonì la signora. Sebbene fosse chiaro dal tono leggermente ironico che la vecchia signora non aveva bevuto il pretesto del suo viaggio, Elena si sentì rassicurata, ora sapeva come arrivare all'ospedale. Doveva fare attenzione e segnarsi gli orari delle fermate, non poteva correre il rischio di fare troppo tardi o, peggio, di rimanere bloccata, altrimenti la storia dell'amica che l'aveva invitata a casa per studiare sarebbe saltata. Si voltò verso il finestrino e si rimmerse nei suoi pensieri, mentre i due vicini continuavano a conversare accalorandosi nel descrivere i bombardamenti, le case crollate, i morti, i feriti, i dispersi e quanta fame avevano e che bei pranzetti si facevano prima della guerra.

Non era avvezza all'ambiente dell'ospedale, per lei si trattava di una spiacevole novità. Una volta entrata, incerta e intimidita, del tutto ignara dove si trovasse Marco, si aggirava per i corridoi, senza decidersi a chiedere un aiuto. Ormai era prossima a cadere nel panico quando una giovane suora, accortasi della sua timorosa titubanza la fermò chiedendole chi cercasse. Rendendosi conto che, oltre al nome del paziente, Elena non era in grado di dare altre indicazioni, se non la vaga notizia del ricovero in sanatorio, la religiosa le disse:

«Non conosco questo paziente, non l'ho mai sentito nominare. Se avete pazienza, vado a consultare l'elenco dei ricoverati, sento la superiora e vedo se posso fare qualcosa.»

Passò diverso tempo, un tempo che a Elena parve infinito prima che la suora ricomparisse e le si rivolgesse con un tono imbarazzato ma partecipe:

«Non ho trovato la superiora, ma ho saputo da una sorella che quel ragazzo è un paziente del professore ed è ricoverato in stanza singola – e mentre lo diceva mostrava un'espressione di sorpresa - in un padiglione cui non è possibile per gli esterni accedere per ragioni di sicurezza.»

«Di sicurezza? Quale sicurezza? Perché? Non è possibile vederlo? Sta così male?»

«Signorina non so dirvi altro. Il professore in questo momento è assente, posso accompagnarvi dal dottor Fusco, l'aiuto. Vi darà lui tutte le notizie del caso.»

Elena la seguì lungo un corridoio, fiancheggiato da ampie finestre, in un'atmosfera impregnata di un nauseante odore di candeggina, fino a una grande porta bianca a due ante, dove le fu chiesto di rimanere in attesa, mentre la suora entrava. L'attesa si prolungò ancora per un successivo passaggio della stessa suora che recava con sé un grosso fascicolo. In accordo con la normale prassi il medico prima del colloquio aveva richiesto in visione la cartella del malato. Finalmente le fu fatto cenno di entrare dalla suora, che rinchiusse la porta alle sue spalle prima di allontanarsi. Il dottor Fusco, seduto dietro la grande scrivania bianca alzò il capo verso di lei e con un cenno di saluto accompagnato da un breve sorriso le fece segno di sedersi.

«Buongiorno signorina, Lei è venuta per Guarini Marco, suo cugino, mi dicono, – si interruppe per qualche istante soffermando il suo sguardo su quello di lei - sto esaminando la sua cartella. È un paziente che non conosco, vedo che è seguito personalmente dal primario. Dai dati raccolti nella cartella clinica appare una situazione clinica complessa e abbastanza seria. Siamo di fronte a un'infezione tubercolare in fase avanzata con un'evoluzione verso la formazione di cavità multiple in entrambi i polmoni che causa una grave compromissione della funzione respiratoria. E lo stato infettivo purtroppo continua a essere in piena attività.»

Smise di parlare sollevando con le mani due lastre radiologiche per osservarle in controluce dopo averne letto i referti nella cartella. Sembrava volesse acquisire nuovi dati per poi essere più preciso nell'esposizione. In realtà il suo indugiare era dettato dall'intenzione di valutare l'effetto delle sue parole sulla ragazza e di permetterle di assorbirne il peso e l'importanza. Ma di fronte al suo silenzio e alla vista delle lacrime che scendevano da quegli occhi verdi e le bagnavano le guance, non se la sentì di continuare quell'esposizione di cui ora sempre più percepiva l'aridità e la freddezza. Si maledisse in cuor suo e maledisse pure il professore che non c'era e che non l'aveva fatto partecipe di quel caso. Si tolse gli occhiali posandoli sul ripiano della scrivania quasi a voler cancellare quella visione e con le dita delle mani intrecciate passò sul capo fino a cingere la nuca fissando un punto indefinito del soffitto. Aveva assunto un atteggiamento poco ortodosso, se ne rendeva conto: era chiaro il suo imbarazzo e a quel punto nemmeno si sforzava di mascherarlo. Tornò a fissare la ragazza e questa volta con dolcezza riprese:

«Spesso noi medici consideriamo le malattie per sé stesse, come entità autonome, da un punto di vista troppo scientifico, arrivando a volte a mettere in secondo piano il malato, la persona con tutte le sue peculiarità. Questo atteggiamento può portare a commettere degli errori, dei grossolani errori. Vede, signorina, ogni individuo reagisce all'instaurarsi di una malattia in modo personale attivando forze, meccanismi di difesa propri della sua costituzione che possono incidere profondamente sulla malattia e sul suo decorso. La malattia è un'entità scientifica ma i malati sono soggetti reali. Pertanto, può

benissimo succedere che suo cugino Marco reagisca all'infezione in modo tanto forte da ridurne la gravità. – le sorrise e pensò che si stava dimostrando forse troppo ottimista, ma era giusto così e concluse – Lo speriamo fortemente e intanto noi lo cureremo al meglio delle nostre capacità e possibilità.»

Elena continuava silenziosa a colare lacrime, ma si sforzò di ribattere:

«Marco è sempre stato un ragazzo forte, ha sempre avuto una salute ottima. Non l'ho mai visto malato. Almeno, posso almeno vederlo?»

Il medico tornò a sorridere quasi con benevolenza: si apprestava a farle subire un rifiuto che poteva essere fonte di nuovo dolore:

«Mi dispiace, non è possibile, signorina. Attualmente lo stato di salute di Marco è troppo precario ed è in una fase di alta infettività. Esiste un forte pericolo che possa trasmettere la malattia. Nel padiglione dove è ricoverato sono interdette le visite per questo motivo. Quando starà meglio la avvertiremo e potrà vederlo.»

Elena, dopo l'iniziale turbamento e la disperazione provocate dalla prima spiegazione del dottore le cui parole avevano risuonato nel suo cervello come un tambureggiare di tuoni, sentiva quel tentativo di conforto, di rassicurazione tardiva ora giungerle come un insieme di suoni lontani ovattati privi di interesse, mentre tutto intorno a lei sbiadiva offuscandosi nei colori e nelle forme. Sebbene incerta e malferma per il tremore che la attraversava si alzò e, una volta ringraziato il dottore, uscì.

Suor Virginia era titubante, ma alla fine si decise. Era rimasta scossa quando aveva intravisto la ragazza uscire piangendo dallo studio del dottore. Pensò fosse giusto per lo meno avvertire il paziente. Per lui sapere che la cugina, sempre che si trattasse della cugina e non ci fosse invece dell'altro, si era interessata, si era affannata fino a tentare di fargli visita, poteva incoraggiarlo e rinforzarlo nella sua lotta alla malattia. Restava sempre perplessa per quella inusuale procedura di sistemazione del malato: non capiva per quale motivo gli fosse stata destinata una stanza singola, mentre tutti gli altri degenti di quel reparto erano raggruppati in camerate. Chissà, forse le sue condizioni di salute erano molto gravi e comunque non spettava a lei occuparsi di quei problemi. Si coprì il viso con una mascherina, raggiunse il padiglione degli infettivi e bussò alla porta della stanza di Marco:

«Sono suor Virginia, devo farvi una comunicazione.»

Appena entrata, si arrestò sorpresa. Si aspettava di trovarsi di fronte a una persona sofferente, pallida, emaciata con un respiro corto, affrettato come era solita osservare nei pazienti di quel reparto e invece il ragazzo, il tronco appoggiato alla testiera del letto, mostrava un bel colorito, una corporatura snella ma robusta e membra toniche. Tutta quella faccenda le appariva sempre più strana.

«Scusate, volevo semplicemente informarvi che una signorina, una vostra cugina, è venuta per farvi visita ma, data la particolare condizione del vostro reparto, non le è stato possibile entrare. Pensavo potesse farvi piacere saperlo.»

«Chi è?» - la interruppe bruscamente il ragazzo, balzando giù dal letto a piedi scalzi.

«Non so, a dire il vero non ha comunicato il suo nome, ha semplicemente dichiarato di essere vostra cugina» - gli rispose la suora, già presa dal timore di essersi comportata in modo inopportuno o peggio in modo imprudente.

«Che aspetto ha? È mora di capelli, una gran massa di capelli, occhi chiari, bianca di carnagione, minuta di costituzione? È una ragazza molto giovane?» - la incalzava il ragazzo sempre più manifestamente in preda all'inquietudine.

«Sì, direi che corrisponde a questa descrizione.»

«E adesso dov'è?»

«Credo sia uscita. Ha avuto un colloquio con il dottor Fusco, che l'ha informata sul vostro stato di malattia e sul fatto che in questo padiglione non sono permesse le visite.» - concluse la suora prima di congedarsi frettolosamente, allarmata per le possibili conseguenze del suo intervento.

Marco, rimasto solo, cominciò febbrilmente a rimuginare, girando avanti e indietro per la stanza. Ogni notte si addormentava pensando a Elena, la sua ragazza, il suo amore, e non ne sopportava la lontananza. Di tutta quella situazione, che aveva accettato pur di malavoglia, il distacco da lei era l'aspetto, oltre all'inazione, che gli provocava una continua, tremenda sofferenza. Non riusciva più a resistere, doveva vederla, specie ora che la sapeva vicina a pochi passi da lui. Uscire dal reparto non poteva. Le suore e le infermiere transitavano di continuo dirette allo studio con l'ampia vetrata affacciata sul corridoio d'uscita. Se fosse passato di lì l'avrebbero visto e fermato. Aveva una sola soluzione: attraverso la finestra della sua camera, aperta sul parco, calarsi sul cordolo che la fiancheggiava in basso, raggiungere la vicina grondaia e da lì scendere a terra sperando di incontrare Elena all'uscita dell'edificio. Si vestì in fretta avendo cura di infilare la pistola "Beretta" lungo il bordo dei pantaloni, nella tasca posteriore in modo che non ostacolasse la discesa. Si arrampicò sul bancale e si girò, faccia al muro, appoggiando i piedi sul cordolo, con una mano sul margine della finestra e con l'altra che già afferrava il cilindro di lamiera della grondaia.

«Ma guarda quel tipo. Che cosa sta combinando? Ma che intenzioni ha?» – il brigatista in maglione nero e basco nero, su cui spiccava un teschietto di metallo, richiamò l'attenzione del commilitone, in compagnia del quale effettuava un servizio di pattugliamento, indicandogli una figura sospesa sul muro dell'ospedale.

«Sta scendendo dalla grondaia. Andiamo a dare un'occhiata. È un comportamento a dir poco strano. Potrebbe anche essere uno di quei maledetti ribelli.»

Non erano distanti, si affrettarono, varcarono il portone d'ingresso nel parco dell'ospedale e subito, con le armi spianate, si piazzarono a breve distanza dal muro mentre Marco, ultimata la sua discesa, toccava terra.

«Fermo là, le mani in alto» – gli intimarono.

Marco non ebbe la minima esitazione. Con la coda dell'occhio aveva intravisto le nere uniformi dei due brigatisti, così, girandosi, portò la mano dove teneva la Beretta. Non arrivò a impugnarla: la scarica del MAB 38 gli squarciò il petto. Crollò all'indietro con gli occhi spalancati su quel cielo azzurro, divenuto in un istante buio e nero come nella notte più profonda. Il boato dei colpi esplosi risuonò per tutto l'ospedale, provocando la sospensione improvvisa di ogni attività e un brevissimo altrettanto brusco silenzio totale. Per pochi attimi, malati, infermieri e medici rimasero immobili, interrompendo parole, manovre e qualsiasi movimento: il marchio della guerra, fonte di timori e di angustie quotidiane, li aveva raggiunti perfino lì, in un posto di pace, dove la violenza avrebbe dovuto essere bandita, dove la sofferenza e la morte erano dispensate da un altro spettro, la malattia. Poi fu tutto un agitarsi scomposto, un vociare diffuso, un rincorrersi, un sovrapporsi e un susseguirsi di domande, di versioni e di commenti. Chi poteva era corso alle finestre e rispondeva alle richieste di chiarimento di chi era rimasto indietro o non poteva muoversi dal letto.

«Un giovane ammazzato steso in un lago di sangue!»

«Gli hanno sparato due della Brigata Nera.»

«Un ragazzo moro con un maglione verde.»

Anche Elena si era bloccata ed era ammutolita al rumore di quella raffica. Quando udì nello schiamazzo generale l'accento di quei particolari, la descrizione di un ragazzo in maglione verde, impallidì e fu assalita da un terribile presentimento. Si mise a correre alla disperata ricerca di una finestra libera, di uno spiraglio, ma gli spazi alle finestre erano tutti occupati dal personale sanitario,

dai degenti e dai visitatori che si accalcavano spingendosi e ammassandosi gli uni contro gli altri. Più avanti scorse in fondo a un corridoio un'apertura che dava verso un balcone libero. Corse più veloce nel timore di essere superata, oltrepassò abbassandosi una catenella di ferro tesa tra due colonne con un cartello di divieto per pericolo di crollo, che non lesse o non volle o non poté leggere stretta com'era dalla trepidazione e dall'angoscia. In un baleno si trovò sulla terrazzina, si appoggiò al parapetto sporgendosi e lo vide giù, innaturalmente immobile, steso per terra, con una macchia di sangue che si allargava sul maglione. Mentre urlava, la struttura muraria cedette e in un attimo si sentì leggera, si accorse di volare. Ancora ebbe una percezione, l'ultima: stava volando verso di lui...